

Aung San Suu Kyi, Liberi dalla paura, 1990

Più che un discorso è un sorta di saggio ed è stato pubblicato nel 1991 dalla stampa internazionale, per ricordare il premio Sakharov per la libertà di pensiero conferito dal Parlamento Europeo ad Aung San Suu Kyi a Strasburgo il 10 luglio 1990. Il premio è stato "consegnato" in assenza della diretta interessata.

Non è il potere che corrompe; ma la paura. Il timore di perdere il potere corrompe chi lo detiene e la paura del castigo del potere corrompe chi ne è soggetto. Gran parte dei Birmani conosce i quattro a-gati, le quattro forme di corruzione. Chanda-gati, la corruzione indotta dal desiderio, è la deviazione dal retto cammino alla ricerca di favori a vantaggio di chi si ama. Dosa-gati significa mettersi sulla cattiva strada per danneggiare coloro ai quali si porta rancore, e moga-gati è l'aberrazione causata dall'ignoranza. Ma forse il peggiore dei quattro è il bhaya-gati, in quanto la bhaya (paura) non solo soffoca e distrugge lentamente il senso di ciò che è giusto e sbagliato, ma spesso sta alla radice degli altri tre tipi di corruzione.

Così come il chanda-gati, quando non è il risultato di semplice avidità, può essere causato dal timore del bisogno o di perdere la benevolenza di chi si ama, a volte la paura di essere superati, umiliati o offesi può motivare il malanimo.

E sarebbe difficile sconfiggere l'ignoranza senza la libertà scevra di paura di perseguire la verità. Dal momento che il rapporto fra paura e corruzione è tanto stretto, non può meravigliare che in ogni società in cui matura la paura, la corruzione si radichi profondamente in tutte le sue forme.

La causa principale del movimento per la democrazia in Birmania, innescato dalle dimostrazioni studentesche del 1988, è stata individuata nello scontento della popolazione per le ristrettezze economiche. È vero che anni di politica incoerente, misure amministrative inefficaci, inflazione galoppante e caduta dei redditi avevano condotto il paese alla rovina economica. Ma qualcosa di più che le difficoltà di costruirsi un tenore di vita appena accettabile aveva eroso la pazienza di un popolo tradizionalmente di buon carattere e acquiescente: l'umiliazione per un modo di vivere condizionato dalla corruzione e dalla paura.

Gli studenti protestavano non solo per la morte di alcuni compagni, ma contro la negazione del loro diritto alla vita da parte di un regime totalitario che non concedeva significato al presente e privava di speranze il futuro. E siccome la protesta studentesca esprimeva le frustrazioni di tutta la popolazione, le dimostrazioni si tramutarono rapidamente in un movimento a livello nazionale. Alcuni fra i sostenitori più convinti erano uomini d'affari che si erano creati le capacità e i contatti necessari non solo per sopravvivere, ma per prosperare all'interno del sistema; la loro ricchezza, però, non offriva loro un vero senso di sicurezza e di appagamento, ed essi non potevano rendersi conto che se loro e i loro concittadini, indipendentemente dalle rispettive condizioni economiche, volevano vivere un'esistenza degna di questo nome, un'amministrazione responsabile era una condizione necessaria, anche se non sufficiente. I Birmani si erano stancati di un precario stato di passiva apprensione, in cui si sentivano come «acqua in mani raccolte a coppa» del potere.

Potremmo essere freddi e limpidi
Come acqua in mani raccolte a coppa
Oh, ma se potessimo essere
Come schegge di vetro
In mani raccolte a coppa.

Le schegge di vetro, le più piccole con la forza tagliente e luccicante di difendersi contro le mani che cercano di frantumarle, possono essere interpretate come il vivido simbolo della scintilla di coraggio indispensabile per chi vuole liberarsi dalla morsa dell'oppressione. Bogyoke Aung San[1] si considerava un rivoluzionario e ricercò instancabilmente le risposte ai problemi che angustiarono la Birmania nei momenti difficili. Esortò la gente ad avere coraggio: «Non

dipendete dal coraggio e dall'audacia di altri. Ciascuno di voi deve fare sacrifici per diventare un eroe in possesso di coraggio e audacia. Solo allora potremo godere la vera libertà.»

Lo sforzo necessario per rimanere incorrotti in un ambiente in cui la paura è parte integrante dell'esistenza quotidiana non è immediatamente evidente a quelli abbastanza fortunati da vivere in uno Stato governato dalla legalità. Le leggi giuste non si limitano a prevenire la corruzione punendo i malfattori, aiutano anche a creare una società in cui la gente disponga del minimo necessario per garantire la dignità umana senza ricorrere alla corruzione. Dove non esistono queste leggi, l'onere di sostenere i principi di giustizia e di normale convivenza ricade sui cittadini. È l'effetto cumulativo dell'impegno continuo e della resistenza costante che può trasformare una nazione in cui la ragione e la coscienza sono distorte dalla paura, in un paese dove esista una legislazione legittima che favorisce il desiderio di armonia e giustizia del singolo, reprimendo nel contempo le caratteristiche distruttive meno desiderabili della sua natura.

In un'età in cui immensi progressi tecnologici hanno creato armi letali che potrebbero essere, e sono, usate dai potenti e da uomini senza scrupoli per dominare i deboli e gli indifesi, sorge la necessità imperativa di un rapporto più stretto fra politica e morale a livelli nazionale e internazionale. La Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo stipulata dall'Onu proclama che "ogni individuo e ogni organo della società" dovrebbero adoperarsi per promuovere i diritti e le libertà fondamentali cui hanno diritto tutti gli esseri umani indipendentemente da razza, nazionalità e religione. Ma finché esisteranno governi la cui autorità è fondata sulla coercizione anziché sul mandato popolare e gruppi d'interesse che privilegiano i profitti immediati alla pace e alla prosperità a lungo termine, l'iniziativa internazionale concertata al fine di proteggere e promuovere i diritti umani rimarrà, nel migliore dei casi, un tentativo realizzato parzialmente. Continueranno a esistere aree di lotta, dove le vittime dell'oppressione dovranno ricorrere alle proprie risorse interne per difendere i loro inalienabili diritti di appartenenti alla famiglia umana.

L'autentica rivoluzione è quella dello spirito, nata dalla convinzione intellettuale della necessità di cambiamento degli atteggiamenti mentali e dei valori che modellano il corso dello sviluppo di una nazione. Una rivoluzione finalizzata semplicemente a trasformare le politiche e le istituzioni ufficiali per migliorare le condizioni materiali ha poche probabilità di successo. Senza una rivoluzione dello spirito, le forze che hanno prodotto le iniquità del vecchio ordine continuerebbero a operare, rappresentando una minaccia costante al processo di riforma e rigenerazione. Non è sufficiente limitarsi a invocare libertà, democrazia e diritti umani. Deve esistere la determinazione compatta di perseverare nella lotta, di sopportare sacrifici in nome di verità imperiture, per resistere alle influenze corruttrici del desiderio, della malevolenza, dell'ignoranza e della paura.

È stato detto che i santi sono i peccatori che continuano a provare. Allo stesso modo, gli uomini liberi sono gli oppressi che insistono e che in questo processo si preparano ad assumere le responsabilità e a sostenere le discipline che mantengono una società libera. Fra le libertà essenziali cui gli uomini aspirano per arricchire la propria vita, la libertà dalla paura spicca contemporaneamente sia come mezzo sia come fine. Un popolo che vuole costruire una nazione, in cui siano fermamente stabilite istituzioni salde e democratiche quali garanzie contro il potere statale, deve innanzitutto imparare a liberare la propria mente dall'apatia e dalla paura.

Sempre disposto a mettere in pratica ciò che predicava, Aung San stesso dimostrò sempre grande coraggio, non solamente fisico, ma del tipo che gli consentiva di dire la verità, mantenere la propria parola, accettare le critiche, ammettere i propri difetti, correggere gli errori, rispettare l'opposizione, parlamentare col nemico e lasciare giudicare al popolo il proprio valore di leader. È per questo coraggio morale che sarà sempre amato e rispettato in Birmania, non solo come eroe combattente, ma come ispirazione e coscienza della nazione. Le parole usate da Jawaharlal Nehru per descrivere il Mahatma Gandhi potrebbero benissimo essere applicate ad Aung San: «L'essenza del suo insegnamento consisteva nel coraggio e nella verità, e nell'azione conseguente, avendo sempre per obiettivo il benessere delle masse.»

Gandhi, il grande apostolo della non violenza, e Aung San, fondatore dell'esercito nazionale, erano personalità molto diverse, ma come esiste un'inevitabile somiglianza fra le sfide del governo autoritario dovunque e in qualsiasi momento, così vi è analogia nelle qualità intrinseche di coloro che si sollevano per affrontare la sfida.

Nehru, che considerava uno dei maggiori successi di Gandhi l'aver infuso coraggio nel popolo indiano, era politicamente un modernista, ma nel fare un bilancio delle necessità di un movimento indipendentista del XX secolo, si ritrovò a cercare ispirazione nella filosofia dell'India antica: «Il dono più prezioso per una nazione o un individuo... era l'abhaya, l'assenza di paura, intendendo con questo non solo il coraggio fisico, ma l'assenza di timore dalla mente.»

L'intrepidezza può essere una dote, ma forse più prezioso è il coraggio acquisito con l'impegno, coraggio derivato dall'abitudine a non lasciare che la paura condizioni il proprio operato, coraggio che potrebbe essere descritto come «grazia sotto costrizione», grazia rinnovata ripetutamente di fronte a una pressione aspra e incessante. All'interno di un sistema che nega l'esistenza di diritti umani fondamentali, la paura tende a essere all'ordine del giorno. Timore del carcere, della tortura, della morte, timore di perdere amici, parenti, proprietà o mezzi di sussistenza, paura della povertà, dell'isolamento, del fallimento.

Una forma molto insidiosa di paura è quella che si maschera come buon senso o addirittura saggezza, condannando come sciocchi, inconsulti, insignificanti o velleitari i piccoli atti di coraggio quotidiani che contribuiscono a salvaguardare la stima per se stessi e la dignità umana. Non è facile per un popolo condizionato dai timori, soggetto alla regola ferrea che la ragione è del più forte, liberarsi dai debilitanti miasmi della paura. Eppure, anche sotto la minaccia della macchina statale più schiacciante, il coraggio continua a risorgere poiché la paura non è lo stato naturale dell'uomo civile.

La fonte del coraggio e della resistenza di fronte al potere scatenato è generalmente una salda fede nella sacralità dei principi etici combinata con la certezza storica che, malgrado tutte le sconfitte, la condizione umana abbia per fine ultimo il progresso spirituale e materiale. Ciò che distingue l'uomo dal bruto è la sua capacità di miglioramento e auto-redenzione. Alle radici della responsabilità umana vi è il principio di perfezione, l'impulso a raggiungerla, l'intelligenza di trovare la strada giusta e la volontà di seguirla, se non fino alla fine, almeno per il tratto necessario a sollevarsi al di sopra dei limiti personali e degli ostacoli contingenti. Ciò che conduce l'uomo a osare e a soffrire per edificare società libere dal bisogno e dalla paura è la sua visione di un mondo fatto per un'umanità razionale e civilizzata. Non si possono accantonare come obsoleti concetti quali verità, giustizia e solidarietà, quando questi sono spesso gli unici baluardi che si ergono contro la brutalità del potere.

www.retoricatiamo.it